

Cosimo Caputo

## LINGUISTICA E NEOKANTISMO

1.1. Riflettendo connotazioni teoriche riprese dalla storia della filosofia, nella storiografia linguistica si parla di una «linguistica cartesiana», di una «linguistica illuminista» e di una «linguistica kantiana».

La «linguistica cartesiana», la cui definizione si deve a N.A. Chomsky, tende alla evidenziazione di una forma universale innata e organica del linguaggio. Gli universali linguistici sono sostanziali e innati e riflettono gli universali della ragione<sup>1</sup>.

La «linguistica illuministica», per riprendere la definizione di L. Rosiello, rinnova la tradizione nominalistica con alla base l'arbitrarietà del segno e la nozione di significato come realtà psicologica e storica, a differenza della concezione ontologica della semantica cartesiana<sup>2</sup>.

La «linguistica kantiana» ruota intorno al concetto di «forma simbolica» e pone il linguaggio come condizione della conoscenza e della filosofia.

In un noto saggio del 1946, *Structuralism in modern linguistics*<sup>3</sup>, E. Cassirer prende posizione nel dibattito tra la concezione della lingua come organismo naturale, à la Schleicher, o come «Geisteswissenschaft», tema particolarmente accettato nella prima metà dell'Ottocento, e la concezione della lingua come scienza naturale, retta da inflessibili leggi come le scienze fisiche, tema sostenuto soprattutto dai Neogrammatici. Cassirer dice che

«Il linguaggio umano non è né un meccanismo né organismo, né cosa morta né cosa vivente: non è affatto una cosa, se con questo termine si intende un oggetto fisico. La lingua è una attività specificamente umana che non si può descrivere in termini fisici, chimici o biologici. (...).

In breve potremmo dire che la lingua è «organica» senza essere un «organismo». È organica nel senso che non consiste di fatti staccati, isolati e separati, ma forma un tutto coerente in cui ogni parte è interdipendente rispetto alle altre. In questo senso possiamo parlare anche di un poema, di un'opera artistica, di un sistema filosofico come «organici» (...). Non vi troviamo «disiecta membra», parti disperse di un poeta, di una artista o di un pensatore»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> N.A. Chomsky, *Linguistica cartesiana*, (1966), in *Saggi Linguistici*, a cura di A. De Palma, Torino, Boringhieri 1969, voll. 3, Vol. III, pp. 43-128.

<sup>2</sup> cfr. L. Rosiello, *Linguistica illuminista*, Bologna, Il Mulino 1967: v. anche D. Buzzetti-M. Ferriani, (a cura di), *La grammatica del pensiero. Logica, linguaggio e conoscenza nell'età dell'Illuminismo*, Bologna, Il Mulino 1982.

<sup>3</sup> Tr.it. di S. Veca, *Lo strutturalismo nella linguistica moderna*, Napoli, Guida 1970, da cui citiamo.

<sup>4</sup> *op. cit.*, , p. 47.

La lingua e il linguaggio sono una struttura, *où tout se tient*, dirà la linguistica strutturale, da Saussure a Jakobson, da Bröndal a Hjelmslev. E proprio quest'ultimo rimarca questa discriminante sottolineata da Cassirer, ponendo la novità dell'approccio strutturale nel sistema di dipendenze interne rispetto al comparatismo e a tutti i punti di vista trascendenti (cioè eterni) sul linguaggio quali si erano avuti in precedenza. Questo concetto di organismo, ovvero di un'entità che è un tutto organizzato e funzionalizzato, avvia un'analisi immanente del fenomeno linguistico. Cassirer parla di lingua come «forma simbolica» e della linguistica come appartenente alla semiotica e non alla fisica<sup>5</sup>

1.2. Il neokantiano Cassirer contribuiva da un punto di vista filosofico ad una svolta e ad una prospettiva teorica che gli sviluppi successivi delle scienze del linguaggio dovevano approfondire e ampliare.

Oggi, infatti, secondo Karl O. Apel, la filosofia trascendentale deve essere concepita come *semiotica trascendentale*, come «interpretazione del mondo mediata dal segno». Il merito di questa svolta va ascritto a Cassirer in primo luogo, che, però, non ne ha tratto tutte le conseguenze e al quale è mancata la triadicità della semiosi, bloccandosi «alla posizione dell'*idealismo trascendentale della coscienza*». Il passo in avanti decisivo è stato fatto da Peirce che «ha fornito la struttura *triadica* della semiosi come base trascendentale per *l'unità sintetica dell'interpretazione*. Questa posizione può sostituire e integrare («*aufheben*» in senso hegeliano) la struttura diadica kantiana della *relazione di cognizione soggetto-oggetto* come *unità sintetica dell'appercezione*»<sup>6</sup>. Con Peirce si è avuta una trasformazione del kantismo rispetto a tutti e tre i luoghi della semiosi: segno, oggetto, interpretante. Dice ancora Apel che seguendo Peirce si possono «trarre delle conseguenze epistemologiche rivoluzionarie dal fatto che la cognizione sia mediata dal segno rispetto agli *altri due luoghi della semiosi*»<sup>7</sup>.

Assistiamo ad una trasformazione del piano dell'oggetto e di quello del soggetto.

Questa semioticizzazione della filosofia trascendentale volge la sua attenzione ai processi di generazione del senso e pone al centro l'interpretazione. L'essere non è più il senso, né il senso è nella sola soggettività. L'interpretazione produce segni e oggetti perché nel suo esplicitarsi si ha un accrescimento di senso, si produce un «di più» nel rinvio (spostamento) da segno a segno. Il senso è il prodotto della sintesi storica di due lavori semiotici, quello del soggetto e quello dell'oggetto. Questa ottica, portata avanti dalla odierna semiotica neo-perceana, ha il suo fulcro nella reinterpretazione della nozione e della funzione dell'«a priori» diventato «apparato precategoriale di facoltà di interpretazioni»<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> *op. cit.*, p. 54.

<sup>6</sup> K.O. Apel, «risposte», in G. Marrone, (a cura di), *Dove va la semiotica?*, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, n. 24, 1986, pp. 13-21, pp. 14-15.

<sup>7</sup> *op. cit.*, p. 15

<sup>8</sup> M.A. Bonfantini, *La semiosi e l'abduzione*, Milano, Bompiani 1987, p. 32.

Ma in questa sede ci interessa piuttosto evidenziare un altro aspetto del kantismo semiotico odierno, finora poco notato: la teoria del linguaggio di Louis Hjelmslev.

2.1. A più riprese, e in un continuo approfondimento ricorsivo, il linguista danese affronta l'argomento riguardante lo «*Schema*» linguistico. L'assunto di partenza della sua teoria del linguaggio e che ne fa la differenza specifica rispetto ai punti di vista ontologico-speculativi e ai materialismi e realismi ingenui, è l'«universale principio di formazione»: un «principio strutturale» che rende ragione delle somiglianze e delle differenze fra le lingue. Queste non dipendono da fattori esterni al linguaggio, ma da quella che già Saussure chiamava «forma». La conoscenza è possibile solo attraverso una qualche formazione. Nella 'forma' si trovano i limiti e le potenzialità del conoscere<sup>9</sup>.

In uno dei «Saggi Linguistici», *Lingua e «parole»*, coevo dei *Fondamenti*, ecc. (sono entrambi del 1943), Hjelmslev scrive che la lingua (*langue* o forma) può essere considerata:

«a) come *forma pura*, definita indipendentemente dalla sua realizzazione sociale e dalla sua manifestazione materiale;

b) come una *forma materiale*, definita da una certa realizzazione sociale (...);

c) come un semplice *complesso d'abitudini*, adottate da una certa società e definite da manifestazioni osservate (...).

Per comodità di esposizione è preferibile scegliere dei nomi per designarle. Chiameremo:

a) *schema*, la lingua come forma pura;

b) *norma*, la lingua come forma materiale;

c) *uso*, l'insieme delle abitudini»<sup>10</sup>.

Questa tripartizione rientra nella più generale distinzione tra *forma* (schema) e *sostanza* (uso e norma), condizione necessaria della scienza e della linguistica e semiotica come scienze<sup>11</sup>. Per Hjelmslev tutta la conoscenza ruota intorno al sistema delle relazioni e correlazioni tra forma e sostanza, distinzione che permette di estendere la conoscenza a fenomeni diversi e di produrre nuovi oggetti scientifici.

2.2. La *forma pura* «si riferisce solo alle funzioni intrinseche nella forma di ciascuno dei piani considerati separatamente»<sup>12</sup>. Le funzioni intrinseche so-

<sup>9</sup> L. Hjelmslev, *I Fondamenti della Teoria del Linguaggio*, tr. it. di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi 1968, pp. 82-83.

<sup>10</sup> L. Hjelmslev, *Lingua e «parole»*, in *Saggi di Linguistica Generale*, tr. it. a cura di Prampolini, Parma, Pratiche, 1981, p. 94.

<sup>11</sup> Cfr. E. Garroni, *Progetto di semiotica*, Bari, Laterza, 1972, in particolare la parte seconda, «Fondamenti teorici di un approccio semiotico generalizzato», pp. 157-323.

<sup>12</sup> L. Hjelmslev, *La stratificazione del linguaggio*, in *Saggi di Ling. Gen.*, cit., p. 72.

no relazioni tra «figure» all'interno di un medesimo strato<sup>13</sup>. Le «figure», nella forma e nella sostanza, sono «le unità intrinseche di cui si compone un termine di manifestazione», ossia un «manifestato» nella forma e una «manifestante» nella sostanza<sup>14</sup>. In altri termini, rispettivamente, la forma dell'espressione (Fe) e la forma del contenuto (Fc), la sostanza dell'espressione (Se) e la sostanza del contenuto (Sc). Hjelmslev fa qualche esempio:

«Così il tasema *m*, in «mère» ad esempio, ha per manifestante il suono [m]. Questo suono può essere scomposto in figure foniche, come la 'nasalità', la 'sonorità', l'occlusione boccale', ecc.»<sup>15</sup>

Il mutamento di manifestante (suono) è una conseguenza di un mutamento nello «schema» che opera relazioni diverse, sceglie «figure» diverse. È lo «schema» che *tende verso* le «figure», che agisce in quanto unico punto attivo, poiché dalle «figure» verso lo «schema» non parte alcuna azione<sup>16</sup>. Nonostante ciò lo «schema» resta sempre identico a se stesso, esso è costante e in quanto tale è *determinato* (= presupposto) da *uso* e *norma* (= presupponenti e variabili) e non inversamente. Lo «schema» è quindi plasmabile, diremmo *debole*. Quando si materializza nella «norma» e nell'«uso», quando diventa schema (o forma) reale o materiale, l'opposizione e la relazione di un'entità linguistica o semiologica (la sua forma/sostanza) non è più definita in negativo, ma in positivo<sup>17</sup>.

Lo «schema puro» e la capacità universale di relazione, sostrato comune, perché biologicamente dato, alla specie umana. Per questo è solo possibilità di relazioni tra «figure» sia sul piano dell'espressione sia sul piano del contenuto. Spetta all'«uso» svilupparlo in positivo, attivandone le potenzialità mediante l'adeguazione a situazioni concrete. Se lo «schema reale», o «uso» e «norma», quest'ultimo è condizione sufficiente, 'presupponente' che adeguando o interpretando il 'presupposto' condiziona la natura della sua realizzazione. Lo «sche-

<sup>13</sup> Le «figure» sono «non segni» o parti di segni; il loro numero deve essere molto limitato; dalle loro disposizioni sempre nuove si può costituire un numero larghissimo di segni. Cfr. L. Hjelmslev, *I Fondamenti ecc.*, cit., p. 51. Gli «strati» sono le grandezze in cui si suddividono i piani dell'espressione e del contenuto, essi sono: Forma dell'espressione (Fe) e Sostanza dell'espressione (Se), Forma del contenuto (Fc) e Sostanza del contenuto (Sc). Cfr. L. Hjelmslev, *La stratificazione ecc.*, op. cit., pp. 38-40.

<sup>14</sup> L. Hjelmslev, *La stratificazione, ecc.*, cit., p. 69.

<sup>15</sup> *op. cit.*, p. 70.

<sup>16</sup> In *Lingua e «parole»* (cit., p. 95) Hjelmslev sostiene questa definizione dello schema a proposito della definizione dell'*r* francese e del suo ruolo nel meccanismo interno della lingua. Lo schema oppone *r* agli altri elementi della sua stessa categoria, la definisce per via negativa e oppositiva, «non le attribuisce nessuna qualità positiva, qualunque essa sia. Lo schema implica che *r* è realizzabile, non che sia realizzata. Lascia aperta qualunque possibilità di manifestazione: che prende corpo in una materia fonica o grafica, in un linguaggio di gesti (come nell'alfabeto tattile dei sordomuti) o in un sistema di segnali con bandierine».

<sup>17</sup> Per restare all'esempio di Hjelmslev, l'*r* francese ha una qualità positiva «per la sua articolazione posteriore che si oppone alle altre costrittive; è per la sua pronuncia costrittiva che si oppone alle occlusive»: *op. cit.*, p. 96.

ma puro» infatti non dice nulla riguardo alla sua realizzazione. La sua attivazione è condizionata dalle «norme» storiche e materiali (forme reali a loro volta). Scrivevamo in altra sede che l'*uso* «non è che una rappresentazione storica (un segno quindi) di condizioni altrettanto storiche, il che spiega come dalle stesse condizioni nascano diversi *usi* o diverse rappresentazioni. In altri termini l'uso è l'*interpretante* dello schema e il *representamen* della norma, delle condizioni operative»<sup>18</sup>.

Se lo «schema reale» ha una sua consistenza socio-culturale ci sembra conseguente dire che «natura» e «cultura» sono fra loro in relazione di 'presupposto' e 'presupponente' rispettivamente, sono cioè in rapporto di «selezione» (natura — cultura, ossia rapporto 'costante' — 'variabile'). La natura è presupposta dalla cultura, e in questa inserita come «livello» basilare (livello biologico e livello fisico)<sup>19</sup>. La cultura agisce sulla natura in via positiva e attraverso «uso» e «norma», la finalizza. La natura invece agisce sulla cultura in via negativa, essa, cioè, è nella cultura come elemento da formare, la sua forma è tale in quanto non-forma (o «materia») rispetto alla forma-cultura.

2.3. Lo «schema reale» ha una valenza *generale*. Lo «schema puro» invece ha una valenza *universale*. Lo «schema reale» è la costante di un *tipo* di lingue e di forme del contenuto, di un paradigma scientifico. L'universalità dello «schema puro» risiede nell'essere un realizzabile. Sicché se la grammatica universale è natura, la grammatica generale è la forma della cultura e della storia.

In quanto natura lo «schema puro» è *materia*, fattore comune agli schemi reali. La «materia» è per Hjelmslev «il senso, il pensiero stesso», «massa di pensiero amorfa» da un lato, dall'altro lato è il modo naturale e culturale (inconscio, emozioni, enciclopedia, ecc.) non ancora formato<sup>20</sup>.

2.4. Qualsiasi forma del contenuto (lingua, arte, scienza, opera letteraria, filosofia, ecc.) è una forma di pensiero; il pensiero è il suo 'presupposto'. Se questo ambito del pensiero lo vogliamo ancora definire come luogo della filosofia, possiamo dire che qualsiasi scienza, lingua, arte, romanzo, qualsiasi 'filosofia', presuppone una filosofia che è sempre «filosofia di ...», «filosofia che nasce da ...». È questo il senso che si può attribuire a «filosofia della scienza», «filosofia del linguaggio», «filosofia dell'arte», «filosofia della letteratura», ecc. *Filosofia* come *forma di*, segno di. Essendo scienza, arte, lingua, letteratura già forme del contenuto, la filosofia si propone allora come metafora del contenuto, ovvero come «metasemiotica di», dove *di* è il legame funzionale con le for-

<sup>18</sup> C. Caputo, *Il segno di Giano. Studi su Louis Hjelmslev*, Milano, Unicopli, 1986, p. 139.

<sup>19</sup> La sostanza non è compatta, essa presuppone dei *livelli* tra i quali c'è un ordine gerarchico e funzioni definite. Primo livello: *apprezzamento collettivo*, o valutazione sociale che manifesta una Fc; secondo livello *socio-biologico* e il terzo, livello *fisico*. Gli ultimi due selezionano il primo livello, mentre quello fisico seleziona il livello socio-biologico. La sostanza semiotica immediata, il primo livello, specifica gli altri due: cfr. L. Hjelmslev, *La stratificazione ecc.*, cit., p. 57. La «specificazione» è una «selezione sull'asse dei sistemi».

<sup>20</sup> Cfr. L. Hjelmslev, *I Fondamenti ecc.*, cit., pp. 55-56, 84-85.

me del contenuto quali *semiotiche connotative*, dove il connotatore dominante è quello scientifico, o quello artistico, o letterario, ecc.<sup>21</sup>.

3.1. «Schema puro» e «materia» a livello di discussione epistemologica generale prendono il nome di Teoria e di Oggetto. Scrive infatti Hjelmslev:

«Teoria può significare tra l'altro un sistema di ipotesi (...). Si può mostrare che le ipotesi sono vere o false con un processo di verifica. Ma (...) noi usiamo il termine teoria in un altro senso (...).

1) una teoria nel nostro senso è in sé indipendente da qualsiasi esperienza (...). Essa non comprende alcun postulato esistenziale».

Questo tratto è detto *arbitrarietà* della teoria.

2) «Una teoria introduce certe premesse, di cui l'autore della teoria sa, in base all'esperienza precedente, che esse adempiono le condizioni di applicazione a certi dati empirici. Queste premesse sono della maggior generalità possibile, e possono dunque soddisfare le condizioni di applicazione a un gran numero di dati empirici»<sup>22</sup>.

Questo secondo tratto distintivo è l'*adeguatezza* della teoria, e comprende premesse generali e plastiche (o deboli), applicabili, per ciò, a indefiniti dati empirici reali o possibili.

Per quanto riguarda l'Oggetto s'è già visto che esso è la natura, la materia, il mondo ancora da formare e analizzare.

In quanto purezze, Teoria (T) e Oggetto (O) si possono ridurre, per economia, a una sola entità che possiamo indicare M (continuum materiale). Da M per complessificazioni successive si sarebbe evoluta o derivata una prima formazione/interpretazione costituita dalla facoltà di linguaggio, ossia una «sostanza del contenuto» manifestante aspetti formali potenziali di M.

Al livello di modellizzazione primaria, dice la biologia, anche l'evoluzione è una questione di interpretazione, dove la specie è una 'scelta' e una 'trasformazione' ateleologica di una *base*<sup>23</sup>. Nel modello primario di modellizzazione «le categorie in senso kantiano e le categorie in senso aristotelico sono perfettamente coincidenti»<sup>24</sup>. Vuol dire che essere e pensiero hanno origine comune.

Siamo in uno stadio apriorico dove questa condizione iniziale, «che è la base logica della biologia», costituisce una norma pre-esistente all'evento, «che l'evento semplicemente utilizza, consentendo il mantenimento della norma, cioè della stessa condizione *a priori*. Relativamente non all'individuo, ma alla sua formazione filogenetica (alla specie) le modalità di lettura sono un *a posteriori*

<sup>21</sup> Più precisamente abbiamo una metasemiotica connotativa del piano dell'espressione per arte e letteratura e per la letteratura scientifica e artistica e una metasemiotica connotativa del piano del contenuto per la scienza, l'arte e la letteratura. Per questi temi cfr. L. Hjelmslev, *I Fondamenti ecc.*, op. cit., cap. 22.

<sup>22</sup> op. cit., p. 17.

<sup>23</sup> Su questi aspetti cfr. G. Prodi, *La biologia come semiotica naturale*, in M.A. Bonfantini-M. Ferraresi, (a cura di), *La ragione abduttiva*, «Protagora», n. 6, 1984, pp. 85-104.

<sup>24</sup> op. cit., p. 88.

della lettura perché sono formate (sono selezionate) dalla lettura della realtà»<sup>25</sup>. Una modalità di lettura è, per es., il linguaggio storico-naturale.

Le funzioni di selezione — continua Prodi — sono «sempre contestualmente *a priori* e *a posteriori*. Sono *a priori* perché funzionano preesistendo ad una realtà da interpretare e si mantengono su di essa; sono *a posteriori* perché sono prodotto naturale di quella stessa realtà (...). Non c'è opposizione, ma contestualità tra evento e norma, tra singolarità e molteplicità, tra casualità e sua capacità di essere interpretata».<sup>26</sup>

Teoria e Oggetto si influenzano a vicenda, dice Hjelmslev<sup>27</sup>. Con le parole di Prodi lo possiamo spiegare così: «Non ci sarebbe nessuna situazione *a priori* (genetico-deduttiva) se non ci fossero le singole situazioni puntuali di induzione, di reperimento di senso. Infatti l'organismo (l'*a priori* categoriale) vive e si evolve nel reperimento di senso»<sup>28</sup>. Si tratta di un processo dotato di una «componente semantica» che è l'«individuazione di un oggetto corrispondente alle categorie», cioè «uno stato di fatto naturale che è significativo per l'organismo». Ciò è possibile «perché c'è un modulo reattivo corrispondente a strutture specifiche (una sintassi). Sintassi e semantica sono due aspetti della stessa realtà di lettura». Prodi pone quindi un'ambivalenza dell'interpretazione: è induttiva perché ipotizza, diremmo, un evento o un oggetto semantico (forma del contenuto) «su» una «sezione di entrata categoriale», è deduttiva perché in tal modo mette in moto «uno schema dato preesistente (*a priori*, categoriale, trascendentiale)»<sup>29</sup>.

Riportando a Hjelmslev quanto sostiene Giorgio Prodi, ritroviamo che l'*uso* interpreta lo *schema puro*, 'deducendo' da questo delle relazioni che condizionano (determinano) una forma del contenuto, emersa dalla manifestazione della «materia». Al tempo stesso si 'induce' un 'oggetto' che è il linguaggio. L'inferenza induttiva è quindi un'ipotesi o un'abduzione di un oggetto. Hjelmslev infatti ipotizza una struttura (il linguaggio) la cui relazione specifica è la funzione segnica biplanare e non isomorfa<sup>30</sup>. In quanto individuazione semantica l'oggetto-linguaggio è un prodotto storico. L'ipotesi «è una mescolanza di dati di esperienza riferibili alla realtà e di modi interpretativi generali, sintatticologici. È appunto questa attività di compartecipazione che chiamiamo induzione, atta a costruire lo strumento interpretativo che chiamiamo ipotesi»<sup>31</sup>.

<sup>25</sup> *op. cit.*, pp. 86, 90-91.

<sup>26</sup> *op. cit.*, p. 91.

<sup>27</sup> Cfr. L. Hjelmslev, *I Fondamenti ecc.*, cit., p. 18.

<sup>28</sup> G. Prodi, *cit.*, p. 91.

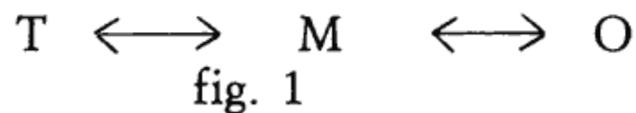
<sup>29</sup> *op. cit.*, p. 92.

<sup>30</sup> Cfr. L. Hjelmslev, *Linguistica strutturale*, (1948), in «Essais Linguistiques», a cura di F. Rastier, Paris, Minuit, 1971, pp. 28-33.

<sup>31</sup> G. Prodi, *op. cit.*, p. 97.

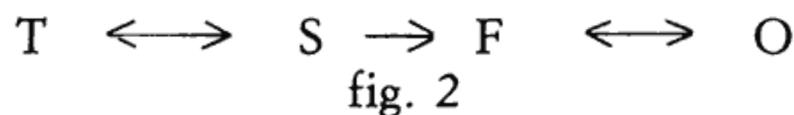
3.2. In altra sede abbiamo proposto una schematizzazione triadica della reciproca influenza Teoria-Oggetto<sup>32</sup>. Ora cerchiamo di approfondirla ulteriormente.

Attraverso l'adeguazione di dati empirici della Teoria si deducono teoremi nella forma di ipotesi da verificare. I teoremi sono allora un momentaneo impoverimento della Teoria (un teorema è, a questo livello, anche la funzione segnica), essi non sono la Teoria né la Realtà (Oggetto), sono nel loro mezzo, partecipano di entrambe. Possiamo schematizzare così:



(dove  $T$  = Teoria;  $M$  = modello o teorema;  $O$  = Oggetto).

$M$  è il teorema che adegua e interpreta  $T$  per spiegare  $O$  di cui è contemporaneamente interprete.  $M$  è, in altri termini, il rappresentante del rapporto arbitrario  $T/O$ . L'impoverimento è una «svista» relativa a un senso di lettura, a un uso di  $T$  (schema puro) e di  $O$  (oggetto puro non formato). Nel caso della linguistica si tratta di un teorema che formalizza il linguaggio e il comunicare come potenzialità di  $T$  e di  $O$ .  $M$  è dunque un 'objectum', un *telos* cui giungere per dimostrazione, esso *sta al posto di*  $T$  e  $O$  nella misura in cui è parte di essi. In quanto uso di  $T$ ,  $M$  è sostanza di  $T$ -forma (pura, a-realistica); in quanto spiegazione di  $O$ ,  $M$  è 'forma' di  $O$ -sostanza. La fig. 1 si trasforma come segue:



Si può vedere come  $S \longrightarrow F$  è il contenuto di  $M$ , condizione prima e necessaria della sua costituzione come segno e del suo lavoro semiosico. Fra  $T$  (costante) e  $S$  (variabile), fra  $S$  e  $F$  e fra  $O$  (variabile) e  $F$  c'è rapporto di *determinazione*. Detto altrimenti,  $S$  'manifesta'  $T$  e  $F$ ,  $O$  'manifesta'  $F$ ; oppure, sempre secondo una terminologia glossematica,  $S$  presuppone  $T$  e  $F$ , così come  $O$  presuppone  $F$ . Siccome, poi,  $S$  è sostanza di una forma pura ( $T$ ) come viene materializzata, essa si presenta come 'sostanza formata', come «forma materiale».  $M$  risulta quindi come rapporto tra 'forme'. Possiamo dire ancora che  $S$  è l'uso che manifesta una *norma* ( $F$ ) interpretativa (o teorema).

Attraverso questo procedimento, ed in quanto  $M$  è segno, si arriva a dire che  $F$  è una forma del contenuto di  $O$  e di  $T$ , il che equivale a dire che è anche una 'forma (modo) di interpretazione' e di rappresentazione/espressione. Riemerge la biplanarità di espressione/contenuto e il segno come interdipendenza di forma del contenuto e forma dell'espressione che è uno dei 5 tratti della struttura fondamentale del linguaggio<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. C. Caputo, *op. cit.*, pp. 140-143.

<sup>33</sup> Cfr. L. Hjelmslev, *Lingua e «parola»*, cit., p. 25; *La struttura fondamentale del linguaggio*, tr. it. di A. Veca e A. Zinna, in «Versus», n. 43, 1986, pp. 3-39.

Sul versante di *S* si noterà che essa, quale forma materiale di *T* è il suo interpretante e *representamen*, ma che si esprime attraverso *F* e la sua forma dell'espressione.

Notiamo come fin da questo livello di modellizzazione primaria si evince la natura *dialogica* della semiosi.

3.3. A questo punto le figure 1 e 2 possono trasformarsi come segue:

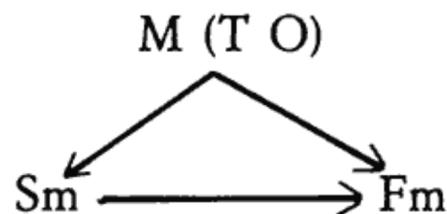


fig. 3

(dove *M* = continuum puro non analizzato e biologico; *Sm* = sostanza manifestata da *T* (calcolo); *Fm* = forma di *M* manifestata da *O* (oggetti materiali).

La fig. 3 è la schematizzazione del processo di formazione del mondo in prima approssimazione. *Fm* infatti va ulteriormente analizzata nel modo seguente:

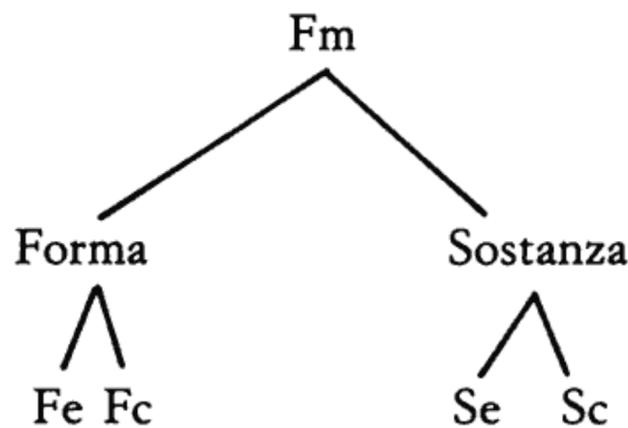


fig. 4

Il terzo livello di derivazione della fig. 4 è la stratificazione del sistema semiotico di cui parla Hjelmslev.

Il triangolo semiotico della fig. 3 si palesa, ci pare, come struttura di interpretanti, dove *Sm* è interpretante di *M*, *Fm* è interpretante di *M* e di *Sm*. Ancora: *Sm sta per M*, *Fm sta per M* e *Sm*; essi sono qualcosa di più sviluppato rispetto a *M*, e tra loro *Fm* è più sviluppato di *Sm*.

Si può quindi dire, con Hjelmslev, che il segno «è segno di qualcosa, e che questo qualcosa si trova in un certo senso fuori del segno stesso»<sup>34</sup>: *M* per l'appunto.

<sup>34</sup> L. Hjelmslev, *I Fondamenti ecc.*, cit., p. 62.

3.4. Date queste premesse non crediamo che il modello teorico hjelmsleviano sia più riduttivo del modello peirceano rispetto al complesso processo della semiosi, né ci sembra monologico.

Se non fosse che Hjelmslev è ancora parzialmente e riduttivamente conosciuto proporremo di definire «neo-hjelmsleviana» questa sua rilettura. Non per il vezzo dei neologismi, ma perché mediante il prefisso «neo» si vuole sottolineare una decodificazione e una utilizzazione non tecnicistica e non formalistica della glossematica.

Questa trasformazione della filosofia trascendentale si può riassumere con un'espressione proprio di Hjelmslev: «*non c'è filosofia senza linguistica*»<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> L. Hjelmslev, *La struttura morfologica*, in *Saggi di Ling. Gen...*, cit., pp. 151-182, p. 175 (corsivo ns.). I «Saggi Linguistici» di Hjelmslev cui si fa riferimento sono ora contenuti in tr. it. nell'opera omonima, a cura di R. Galassi, che al momento della stesura delle presenti note non era ancora uscita, presso le Edizioni Unicopli.